

MANI PULITE.

«Vendetta dei giudici? Non abbiamo elementi ma...
C'è uno scontro di poteri che ormai riguarda tutti»



Claudio Vitale



Contestabile

«Non temo vendette
Il decreto non
fu fatto per
bloccare i giudici»

Meluzzi

«Sullo scontro
di poteri dovrebbero
parlarsi D'Alema
e Berlusconi»



Parenti

«Clima pesante
la chiave è
in quell'offerta
a Di Pietro...»



Forza Italia teme l'assedio

Vertice a Arcore per studiare la controffensiva

Gli sviluppi delle inchieste milanesi complicano la controffensiva del Cavaliere. Forza Italia si sente sotto assedio; qualcuno grida alla vendetta, ma altri sono più prudenti. «Il problema - dicono - è lo scontro dei poteri e questo riguarda tutti, istituzioni e opposizione». Il sottosegretario Contestabile: «Escluso che fu fatto il decreto perché c'erano avvisaglie di manette». Nel pomeriggio un vertice a Arcore tra Berlusconi, Letta, Previti, Confalonieri.

nella villa di Arcore (l'agenzia Ansa in serata affermava che si era parlato soprattutto dell'inchiesta sulla Guardia di Finanza). La voglia di riscatto è bruciante, ma ora è soprattutto lo scontro con i giudici che preoccupa. Berlusconi e Forza Italia, come hanno fatto intendere senza equivoci le parole del ministro Ferrara, si considerano in guerra con i procuratori di Milano e si preparano a sostenere un difficile assedio, visto che i partner della maggioranza sono tutt'altro che solidali. Dentro Forza Italia sono convinti che le inchieste di questi giorni sono la vendetta di Di Pietro per la vicenda del decreto? Qualcuno, ad esempio Tiziana Maiolo l'ha detto apertamente. «Stanno facendo un gioco pericoloso e destabilizzante». Altri sono più diplomatici. Il problema, dicono è lo scontro di potere che si

aperto. E il leit-motiv, c'è da giurarlo, sarà questo: «In Italia non c'è più equilibrio di poteri, i magistrati occupano spazi indebiti, e ben presto a livello istituzionale e politico, tutti si dovranno fare carico di questo». Sentiamo cosa pensa in materia il sottosegretario alla giustizia Domenico Contestabile, avvocato e deputato di Forza Italia: «Gli sviluppi di questi giorni sono una reazione al decreto? Io rispondo che non ho elementi per dirlo. Come escludo che la via del decreto fosse stata scelta perché c'erano avvisaglie di arresti. Almeno per quanto riguarda il ministero posso escluderlo categoricamente. Chi dice questo (in qualche modo l'aveva adombrato il ministro Maroni, l'altro giorno diversi esponenti progressisti l'hanno detto ndr) fa solo illazioni».

Forza Italia teme vendette e si sente in guerra con i giudici? «Io non temo vendette. Ho stima dei magistrati milanesi, ho solo reputato inopportuna l'apparizione televisiva dei giudici. Certo, in quella vicenda hanno vinto i procuratori, questo mi pare ormai un dato acquisito. Il problema è che l'equilibrio dei poteri da tempo è rotto». E il futuro di questo scontro, secondo Forza Italia? «Molto dipende dal nuovo Csm. Se seguirà la strada di Galloni, sarà un bel problema, se invece si manterrà nell'alveo di ciò che prescrive l'articolo 105 della Costituzione, allora tutto sarà più facile...». Giudici che hanno obiettivi politici, scontro di poteri. Il tema è questo e l'altro ieri l'ha detto chiaramente Tiziana Parenti, ex magistrato del pool, al Corriere della Sera: «...Mani pulite è un'inchiesta politica, in quest'inchiesta

si stanno giocando gli equilibri politici e questa inchiesta si fermerà solo quando si saranno trovati i nuovi assetti politici... per un mese». Di Pietro fu offerto il ministero dell'Interno e nello studio di Previti si è giocata la partita di un altro assetto politico... nella vicenda di questi giorni c'è già una spiegazione, significa che uno dei due aveva un potere più forte dell'altro... il clima si è fatto pesante». Che il clima sia pesante per Forza Italia, non c'è dubbio. Le parole della Parenti non piacciono molto al sottosegretario Contestabile e appaiono «interessanti anche se un po' criptiche e rivolte all'interno» all'on. Alessandro Meluzzi, deputato torinese di Forza Italia, latore di una proposta per la soluzione del conflitto dei due poteri. Cosa propone Meluzzi? Propone un tavolo a due o a tre, tra Berlusconi, D'Alema e Buttiglione, perché «si discuta e si riaffermi la centralità dell'istituto parlamentare». Niente a che vedere con il consociativismo, afferma Meluzzi, il problema riguarda il funzionamento delle istituzioni. «C'è una sostanziale delegittimazione di questo parlamento, accade perché maggioranza e opposizione non si parlano. Siccome ho apprezzato i toni di D'Alema, mi piacerebbe che si iniziasse a discutere seriamente. Magari anche con

Cacciari». Nessun dubbio, per Meluzzi: i magistrati hanno largamente strabardato dal loro ruolo. «Vedo ciò che accade come uno scontro di potere molto forte, dove un potere si è abituato a lavorare scollato dall'altro. Al tempo di Bismark si teorizzava perfino che dovesse esistere una burocrazia, di ascendenza militare, depositaria dell'eticità. Non vorrei che i magistrati diventassero i nuovi Junker. E poi questo Di Pietro, che fa mai ironia su se stesso... a me quelli che si prendono troppo sul serio mi fanno cagare di sotto dalla paura». Quanto agli sviluppi di questi giorni, Meluzzi fa capire che è lecito sospettare, analizzando tempi e modi, che i giudici operino come «sovrappotenza politica». Conclude, con un po' di sarcasmo: «Dò loro un consiglio per arrestare tutta la classe politica. Perché non vanno a spulciare le compravendite delle case e le dichiarazioni sul valore delle case al notaio?». Il problema resta: cosa farà Berlusconi? Se griderà al completo dei giudici, se seguirà i consigli di Previti e Ferrara, si andrà a uno scontro di tipo craxiano. La tentazione è quella ma Berlusconi sa anche che sarà solo. Fini si è già defilato (Tremaglia ieri ha incoraggiato i giudici a menare duro), la Lega aspetta solo di fargli altri sgambetti.

BRUNO MISERENDINO
ROMA. «Da lunedì spiegherò io, mi rivolgerò agli italiani». Era il proclama di Berlusconi, dopo la dolorosa sconfitta del decreto sulla custodia. Il Cavaliere ha meditato vendetta a lungo, ha chiesto la massima solidarietà agli alleati per approvare la manovra economica e rilanciare l'immagine malconca del governo, ma adesso il lunedì è

arrivato e c'è una grana ancora più insidiosa del tonfo sulla custodia: si, gli sviluppi delle inchieste milanesi e le perquisizioni in casa Fininvest rendono tutto molto difficile, e complicano la risalita. Spiegare, ma come? E la controffensiva, da che cosa farla partire? Berlusconi ne ha parlato ieri sera in un vertice con Letta, Confalonieri e Previti

ROMA. Un anno fa, di questi tempi, impressionavano l'Italia i suicidi di Gabriele Cagliari e di Raoul Gardini. Sembrava che la cosiddetta «rivoluzione» italiana avesse raggiunto il suo acme. Dopo un'intera classe politica di governo, era sotto accusa il «gottha» dell'economia pubblica e privata. Berlusconi ha scommesso molte delle sue carte su un diffuso desiderio di «pacificazione» dopo due anni del terremoto Tangentopoli. Ma, a quanto pare, almeno in una buona misura ha sbagliato il calcolo. I suicidi, sia pure senza titoli a nove colonne, continuano. Ora riguardano più o meno oscuri ufficiali e sottoufficiali della Guardia di Finanza. Ma restano il segno tragico che equilibri psicologici e sociali si rompono radicalmente. E dopo la rovinosa caduta del decreto battezzato «salva-corrotti», le inchieste e gli arresti per tangenti e corruzione riprendono a pieno ritmo. La «rivoluzione», dunque, continua. Se non è un rovesciamento «temore» - violento ma breve - è forse una «rivoluzione permanente» di trotzkiana memoria?

Italia '94, la «rivoluzione» continua?

jamain Constant avvertiva: «Considerate che lo scopo inevitabile dei non proprietari è di pervenire alla proprietà: tutti gli strumenti che forniranno loro, li impiegheranno a tale scopo». Il «rampanismo» dell'era Craxi ha fatto il resto. E tuttavia, essendo alcuni dei reati perseguiti dalle inchieste milanesi di questi giorni, datati a non molti mesi fa, si può spiegare tutto nella chiave degli epifenomeni del Cal? «Certi reati - commenta il sostituto procuratore romano Giovanni Salvi - sono ineliminabili. Il problema è quanto riusciamo a farli emergere». Anche se il «filone» Guardia di Finanza aperto a Milano - osserva lo storico Giuseppe De Luttis - può aprire uno squarcio su un capitolo ancora inesplorato, giuridicamente parlando, del sistema economico-politico «reale» italiano: quello dell'evasione fiscale. Capito dal significato economico e sociale più rilevante di quello delle «tangenti» scoperte da Mani pulite, «è certo nell'area governativa gravitano interessi che non avevano alcuna fretta di aprirlo».

Repressione e garanzie
L'altro interrogativo, naturalmente, è: come reprimere e prevenire, senza stravolgere lo Stato di diritto, queste illegalità tanto diffuse da non essere state percepite, a lungo, come tali? La responsabilità «eversiva» - per usare un termine di Claudio Petruccioli - del governo, con la vicenda del decreto, è stata proprio quella di voler introdurre,

ALBERTO LEISS
magari con un occhio agli incipienti mandati di cattura, soluzioni sbagliate e inaccettabili, in una materia delicatissima, che richiede invece capacità di riforma di assai più lungo respiro. E proprio Petruccioli in questi giorni avanza una proposta con un valore dirompente rispetto alla tradizionale linea di politica giudiziaria del Pds. «Non diamo per scontato - dice il dirigente della Quercia - che la reazione dei giudici milanesi al decreto fosse dettata da impulsi politici. I giudici possono anche essere stati mossi da preoccupazioni di carattere giudiziario, relative agli strumenti che sono o non sono nelle loro mani per poter perseguire il loro lavoro contro i reati di corruzione politica e economica». Petruccioli formula l'ipotesi che queste forme di corruzione possano essere fatte rientrare nella tipologia della «criminalità organizzata», con quel che ne può conseguire sul piano dei mezzi a disposizione di chi conduce le indagini. «Esiste il problema dell'efficacia dell'intervento della giustizia - osserva ancora l'esponente del Pds - e quello delle garanzie per il cittadino indagato. Questo equilibrio a mio giudizio non si risolve rischiando di depotenziare gli strumenti in mano all'accusa. Ma semmai rafforzando il ruolo di garanzia che spetta alla magistratura giudicante, al ruolo terzo rispetto ad accusa e difesa».

Un nuovo Codice penale?
Questa impostazione non viene respinta, con qualche avvertenza, sia da Mauro Palma, esponente dell'associazione «Antigone», che si è molto impegnata sui temi del garantismo, sia da un magistrato come Giovanni Salvi, protagonista di alcune grandi inchieste sui rapporti tra criminalità e politica. «Sono convinto - dice il pm - che di fronte a questi fenomeni illegali si debba giungere a nuove figure di reato. Lo strumentario esistente è un po' insufficiente. Non nel senso che sia debole, ma è «fuori fuoco» rispetto alla natura dei reati. E anche da ciò derivano alcune forzature che abbiamo criticato nell'operato dei giudici». Palma, però, vedrebbe male interventi sulla normativa di carattere episodico e aggiuntivo. «Bisognerebbe trovare la forza di affrontare il tema più grosso, e cioè la ridefinizione del Codice penale, il codice Rocco, che ri-



Mauro Palma

sale a mezzo secolo fa». Oggi, insomma, bisognerebbe ridisegnare la gerarchia dei reati pensata in una società molto diversa dalla nostra. «Un reato contro la pubblica amministrazione, forse oggi è più grave di un furto o di una rapina». Chissà se il governo «liberal-liberista» la penserebbe così. Che gli strumenti giuridici vadano adeguati alla natura dei reati, però, lo pensa anche Giovanni Salvi (fa un esempio minimo: la possibilità di non punire, in determinati casi, il corruttore, potrebbe più facilmente portare all'individuazione dei corrotti...). E il sostituto procuratore a Roma non respinge nemmeno l'idea della distinzione delle carriere dei magistrati. «Sono favorevole - dice - purché la distinzione avven-



Giovanni Salvi T. Bonaventura

ga all'interno di un'unica struttura che non impedisca del tutto il passaggio da un ruolo all'altro, che oggi avviene troppo semplicemente. Unico, a mio avviso, deve restare il Consiglio superiore della magistratura. Tutto ciò perché anche il Pubblico ministero deve essere permeato di quella cultura della giurisdizione che deve renderlo protagonista del sistema di garanzie, imparziale e indipendente». Anche per un avvocato, Guido Calvi, il problema garantista esplosivo sul tema della custodia cautelare, andrebbe risolto alla radice, accorciando la durata dei processi. «E questo - dice - potrebbe avvenire solo intervenendo sul codice penale. Sono moltissimi i reati che potrebbero essere eliminati dal processo penale. Si parla da anni di un «diritto penale minimo». Ma qui i governi non hanno avuto la cultura e il coraggio di intervenire. Finora, a seconda delle emergenze, si sono sempre e solo allungati o ristretti i tempi della custodia cautelare e i criteri con cui può essere

decisa».

Che cos'è l'onestà?
Resta tutto l'arduo tema del perché in Italia - ma non solo in Italia - il sistema che Giulio Sapelli ha definito «Cleptocrazia» tenda a riprodursi in modo così pervasivo. E del come la politica e il sistema etico-normativo delle istituzioni possano porvi rimedio senza dover totalmente abdicare al ruolo degli apparati repressivi. E ben vero, come ricorda Giovanni Salvi, che la aspettativa di una repressione è parte insostituibile di un sistema preventivo efficace. Ma la politica può avere qualcosa da dire, oltre all'organizzazione - più o meno garantista - della repressione? Una risposta la tenta Mauro Palma, osservando che la corruzione come via breve all'ascesa sociale è favorita dalla «società dei due terzi», in cui il «terzo svantaggiato» vive in stretta contiguità con i «privilegiati». Il terreno su cui favorire nuovi valori di legalità, allora, può essere la rifondazione di uno «stato sociale» sin qui gestito prevalentemente in termini di «ridistribuzione» di beni, e in termini politici subalterni (assistenziali e spesso clientelari). «Una nuova idea di diritti di cittadinanza come attributo sostanziale della democrazia - dice Palma - implica un ruolo attivo, e collettivamente vissuto, di azione e di controllo. Qui forse può nascere una nuova cultura oltre l'individualismo, e oltre la mera solidarietà di origine cristiana». Ci vorrà del tempo, però, per confutare l'esegesi dell'«onestà», come luogo comune, fatta una volta da Léon Bloy: «Il possesso del denaro è il segno dell'onestà, è l'onestà assoluta».